

IL CASO

Giù
le mani da
«Una città»

GIANNI SOFRI

ORMAI NON è più una sconosciuta cenerentola. «Una città», la rivista pubblicata a Forlì, a sei anni dal suo esordio si è meritatamente affermata a livello nazionale con la sua capacità di arrivare al cuore di tanti problemi politici, etici, culturali, in maniera coraggiosa e priva di pregiudizi ideologici, ma anche in tono pacato e colloquiale. Grazie Cherchi si era innamorata di questa rivista «così viva e libera», e con lei Alex Langer, che ne fu un grande sostenitore.

Per un po' di tempo i redattori di «Una città» si erano affidati esclusivamente al lavoro volontario dei soci della cooperativa presieduta da Massimo Tesi (mentre Gianni Saporetto coordina la redazione). In seguito, non riuscendo a mantenere la rivista solo con gli abbonamenti e avendo, nel contempo, acquisito una riconosciuta professionalità in una serie di operazioni (impaginazione, trascrizione da bobine, etc), la cooperativa ha cercato di sostenersi anche eseguendo lavori per terzi. Fra questi, gli Uffici Giudiziari di Forlì, che dopo aver richiesto nel '94 regolari e dettagliati preventivi, le affidarono un lavoro di trascrizione di atti di udienze. Strada facendo, anche per l'unanime apprezzamento dell'affidabilità della cooperativa, questo lavoro è cresciuto al punto di spingerla non solo a investire i suoi piccoli capitali per acquistare due macchine professionali, ma anche ad effettuare un'assunzione part-time e a programmare una seconda, ormai sul punto di realizzarsi. Ma di recente, a partire dal marzo scorso, il lavoro si è incomprensibilmente diradato fino ad annullarsi. La spiegazione è arrivata un po' fortunosamente quando al deputato verde Sauro Turroni è capitato fra le mani un documento, per la precisione una informativa della Digos di Forlì ai magistrati dirigenti della Procura della repubblica e della Pretura della stessa città. Questo documento segnalava che Massimo Tesi risultava «essere stato denunciato per affissione di manifesti fuori dagli spazi consentiti, per violazione della disciplina sulla stampa, per occupazione di edifici scolastici» ed altri delitti consimili. Reati dello stesso tipo venivano attribuiti a Saporetto e ad altri soci della cooperativa.

Non sappiamo se l'informativa sia stata un'iniziativa autonoma della Digos o se abbia risposto alle sollecitazioni «non ufficiali» di qualche magistrato. In ogni caso, come hanno fatto osservare il testo dell'interrogazione parlamentare presentata, assieme a Turroni, dai deputati Boato, Cento e De Benetti, e gli stessi membri della cooperativa in una conferenza stampa e in lettere ai giornali locali - essa si presta a molte sgradevoli considerazioni.

In primo luogo, i reati di cui si parla si riferiscono a fatti lontanissimi nel tempo. Quelli di Tesi, per esempio, al 1969 (l'informativa della Digos, non fornendo date, lascia pensare a un «delinquente abituale» e attuale). A una società della cooperativa, Rosanna Ambrogetti, si contesta, a pratica, l'essere «coniugata» con Melandri Franco, a carico del quale si rileva una denuncia per affissione di manifesti fuori degli spazi consentiti. Questo assurdo ripescaggio di fatti antichi e irrilevanti, volto a screditare persone i cui certificati penali presso il casellario giudiziario risultano tutti assolutamente immacolati, potrebbe sembrare un episodio ridicolo e grottesco, se non testimoniasse invece di una concezione quanto mai pericolosa e deprimente dei diritti dei cittadini. Da parte della Digos, si è cercato di far apparire come «un fatto normale» quella che è invece un'aperta violazione di una legge (la 121 del 1981) che vieta la comunicazione e diffusione di notizie riguardanti persone non indagate. In concreto, si è effettuata una schedatura illecita di cittadini, e attraverso questa violazione di una legge si è messo in atto un intento persecutorio, che ha avuto come risultato una discriminazione politica in campo lavorativo. Da quando l'informativa è giunta agli uffici giudiziari di Forlì, nel giro di poche settimane la cooperativa ha visto interrompersi completamente un rapporto di lavoro che durava da anni con reciproca soddisfazione. La cooperativa rischia il fallimento, e due persone il loro lavoro. Qualcuno ha anche notato che la data dell'informativa della Digos è quella del 24 gennaio 1997, due giorni dopo la sentenza della Cassazione sul «caso Sofri, Bompressi, Pietro Stefanini», e ha messo in relazione l'episodio con l'impegno profuso da «Una Città» in favore dei tre condannati. Ma anche a non inseguire queste dietrologie, resta un uso quanto meno spregiudicato degli strumenti a disposizione della polizia. E una grave ingiustizia.

UN'IMMAGINE DA...



TRINITY BAY, Newfoundland. L'impianto di produzione del petrolio di alto mare, Hibernia, si prepara a essere rimorchiato, uscendo dalla nebbia, dal suo ormeggio nei cantieri di costruzione ai giacimenti di petrolio, 300 chilometri da St. John's nel nord Atlantico. Hibernia è nel suo genere il più grande impianto che esista al mondo.

Greg Locke/Reuters

ALBANIA

Solo il voto libero
potrà chiudere
il capitolo BerishaUMBERTO RANIERI
REPRESENTANTE ESTERI DEL PDS

LE ELEZIONI in Albania si terranno, come previsto, il 29 giugno. Non è stato facile giungere all'accordo. C'è chi ha tentato di forzare la mano e di preconstituire una condizione di vantaggio per una parte. Dopo che la legge elettorale era stata votata unilateralmente dal solo Partito Democratico del Presidente Berisha sembrava che la situazione dovesse sfuggire ad ogni controllo. La pressione internazionale, la consapevolezza che la mancata partecipazione al voto dei socialisti avrebbe inesorabilmente condotto alla guerra civile e il buon senso del premier Fino hanno consentito che la situazione si sbloccasse.

Resta confermato un sistema elettorale misto che assegna 115 seggi con il maggioritario (l'opposizione voleva che fossero 100) e quaranta deputati con la proporzionale ma sono state accolte le richieste di Fino di organizzare le operazioni di voto con il pieno appoggio logistico e materiale dell'Osce, dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. Inoltre il Presidente Berisha ha rinunciato al potere di nominare la Commissione elettorale centrale affidando al Governo tale compito. Toccherà ora alla comunità internazionale garantire un'intensa attività di osservazione e monitoraggio sulla scorta, probabilmente, del modello già sperimentato l'anno scorso in Bosnia. Il numero degli osservatori dovrà essere consistente per garantire la regolarità della campagna elettorale e del voto in un paese ancora spaccato tra Nord e Sud e dove le voci delle armi continuano a pesare.

Occorre evitare quanto accadde nel maggio del '96. Allora, insieme agli ostacoli posti dalle autorità, il numero insufficiente di osservatori rese possibili le manipolazioni del voto. In tutto il complesso meccanismo elettorale, nevralgico sarà il ruolo cui dovranno assolvere i militari della missione «Alba».

Con l'avvio della campagna elettorale si giunge al passaggio più delicato della vicenda albanese. Un primo obiettivo che la missione in Albania si era proposta è stato raggiunto. Non è vero che la presenza della forza

militare, come qualcuno ha sostenuto in questo difficile mese, sia stata inutile. Scontri a fuoco e scorrerie di bande sono continuate. Ma cosa sarebbe successo se la forza non fosse stata presente in Albania? Pur nei vincoli posti dal mandato essa ha esercitato una funzione positiva. Ha contribuito a riaprire una prospettiva. A ridare fiducia. Ha impedito che restassero in campo milizie politiche armate e che tutto degenerasse verso la guerra civile, riaprendo la terribile prospettiva di una internazionalizzazione selvaggia della crisi albanese.

La missione militare guidata dall'Italia sta assolvendo al compito che le è stato affidato mantenendo la propria neutralità politica e avendo un unico obiettivo: aiutare una popolazione duramente provata e con essa la causa dello sviluppo democratico. Dopo le elezioni, le Organizzazioni internazionali, d'intesa con le autorità albanesi, valuteranno la necessità o meno di una ulteriore presenza della forza militare in Albania.

Proprio sulla scorta dell'esperienza compiuta in Albania e riflettendo sulle incertezze con cui l'Europa ha affrontato la questione albanese, l'Italia, in queste ore, ripropone la necessità di una Unione più integrata nel campo della difesa e della politica estera.

In ogni caso, nelle forme che saranno studiate e decise, l'aiuto della comunità internazionale dovrà continuare per consentire la ricostruzione economica e civile dell'Albania in un clima di stabilità democratica e di concordia nazionale. Concordia che ogni persona sensata auspica, nella vita politica albanese, anche all'indomani del voto.

La conferenza di Roma del 18 giugno promossa dal Governo italiano indicherà gli obiettivi più di fondo da raggiungere. In questo quadro l'Italia continuerà ad avere un ruolo fondamentale. Essenziale è che si ricreino le condizioni perché gli imprenditori italiani in Albania possano lavorare in tranquillità e contribuire allo sforzo ricostruttivo del paese; decisivo è che le autorità albanesi, con l'aiuto dell'Italia, riconquistino la capacità di garantire l'ordine pubblico e di reprimere la criminalità. E sul punto delicato dell'emigrazione nei prossimi mesi l'azione coordinata tra autorità albanesi e Governo italiano potrà condurre ad accordi per garantire movimenti migratori regolari e legati consentendo a giovani albanesi di venire in Italia per lavori a tempo determinato e per studio.

Chi conosce la determinazione e il disinteresse con cui l'Italia si è impegnata in questi mesi sulla questione albanese non potrà non condividere le parole del Ministro Dini quando sostiene che nella pensosa vicenda delle intercettazioni telefoniche emerse in questi giorni «nulla di quello che viene attribuito all'Ambasciatore italiano a Tirana corrisponde minimamente a linea di pensiero azione e intendimento che il Governo italiano sta portando avanti in Albania».

In ogni caso, su questa vicenda, occorrerà fare pienamente luce e chiarezza e sono sicuro, avendo apprezzato la sua lealtà e la sua tenacia, che lo stesso Ambasciatore Foresti saprà valutare la situazione che si è determinata. Ora si va al voto. Saranno gli elettori albanesi a esprimere con il loro voto la ripulsa per chi in questi anni ha malgovernato l'Albania lasciando che il paese precipitasse nel baratro di una crisi drammatica. Tocca al loro parlare. Lo faranno, c'è da augurarsi, con il linguaggio eloquente del voto libero. È l'unico modo per chiudere il capitolo Berisha.

L'Albania è un paese giovane. Il più giovane d'Europa. Deve poter guardare avanti. Si eviti che i veleni prodotti da una storia drammatica condizionino la costruzione del suo futuro.

AL TELEFONO CON I LETTORI

E il pesce alla fine tornò
sui tavoli della mensa

stere i pazienti convenzionati. «Basterebbe diminuire questo limite di 5 anni per dare lavoro a molti giovani. O anche diminuire del 5 per cento i tetti delle liste dei pazienti». Renzo Fioretti non è convinto da tutta questa discussione sulle pensioni di anzianità: «A sentirli sembra che abbiano ragione tutti. Ma è giusto considerare un privilegio una pensione che varia da 600 mila lire a un milione e mezzo? Chi ha più ragione, come al solito, sono le imprese. Si prendono meriti perché vanno in Albania a portare lavoro. Ma così aumentano anche potere

Roma: «La posizione di Rifondazione e del sindacato l'ho capita, quella del Pds un po' meno. Perché D'Alma non torna in tv anche per spiegarsi bene sulle pensioni? Gli anziani dicono che si possono anche accettare nuovi sacrifici, ma a patto che sia ben chiaro che cosa si potrebbe fare per i giovani con le risorse così libere. L'Unità dovrebbe aprire un grande dibattito». Massimiliano sarebbe il primo interessato, giacché a 27 anni un lavoro non l'ha ancora trovato. Carlo Beso invece protesta per il fisco. Nonostante i miglioramenti introdotti

dal ministro Visco (il modello 740 è un po' più comprensibile) restano «disparità insopportabili tra i trattamenti fiscali dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi». Altro argomento affrontato con passione: i difetti dell'informazione. Guido Gerosa, un collega di Milano che è stato vicedirettore della «Giornata», è rimasto colpito dalla denuncia di Luigi Quaranta sul modo in cui i media hanno trattato la tragica vicenda della sua compagnia, e ha apprezzato l'apertura di discussione in vista del referendum sull'abrogazione dell'Ordine dei giornalisti. Gerosa è severissimo con un giornalismo tutto «urla e pettegolezzi, anche su un giornale importante come il Corriere della Sera», ma dubita che sia giusto intervenire sulle regole della professione con un referendario popolare (ne dubitiamo anche noi: ma non bisognerebbe almeno discuterne ora che il referendum c'è?). Lo ringraziamo per i tanti complimenti che invece ha rivolto alla «serietà» del nostro giornale. Più critici, invece, altri lettori non «professionisti». Maria Clara Pagnin, da Padova protesta perché non sarebbe spiegato sufficientemente bene che il «referendum» di Bossi è solo una messinscena propagandistica. Accusa giornali e tv di non parlare più delle vicende giudiziarie di Berlusconi, e di propinare un'informazione politica distorta, capace solo di «inebriare», soprattutto nel Nord, dove la Lega resta «una minoranza». Norma Poli protesta, anche a nome del figlio Bruno, per le grandi foto sulla Lega pubblicate ieri sul «pagnione». Sarebbe «propaganda gratuita». A Annamaria Lorenzin, invece, non è andata giù la grossa foto di Mussolini sull'Unità 2. Ce n'è anche per la Repubblica, giornale diretto da un concorrente della nostra testata. Walter Vitali, che è di Bologna ma non è il sindaco, suo omonimo, e che legge sia l'Unità sia il giornale fondato da Scalfari, dice di non averci trovato le notizie sulle assoluzioni per gli amministratori del Pci-Pds indagati per finanziamenti illeciti. Invece Domenico Bervicato, im-

Domani risponde
Roberto Giovannini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



L'INTERVENTO

Crisi delle Fs
I timori incrociati
di azienda e sindacati

MASSIMO SCALIA

PRESIDENTE CONSIGLIO FEDERALE DEI VERDI

È PASSATO SOLO un anno. Eppure sembra un'eternità. Solo un anno, da quando l'uomo dallo sguardo magnetico posto alla guida delle ferrovie italiane incantava opinione pubblica e azionisti, giornalisti e ministri, sull'idea di una ferrovia ormai risanata, efficiente, diversificata: volano addirittura dell'intervento pubblico nei campi d'attività più disparati.

Poi, a settembre, l'incantatore cade malamente e l'incantesimo si rompe: agli italiani ritorna l'immagine più familiare di una ferrovia piena di debiti, sprechi, inefficienze, di treni in ritardo, sporchi, che detraggono, di agitazioni sindacali senza fine.

Certo l'eredità raccolta dall'attuale amministratore delegato, ingegner Cimoli, non è delle più facili e del coraggio della sfida assunta gli va senz'altro dato merito. Tuttavia la situazione delle ferrovie italiane appare molto preoccupante e richiede qualcosa in più che la temerarietà o la pazienza di manager, per quanto bravi.

I Verdi hanno individuato nel ridurre efficienza e modernità a un sistema integrato di trasporti uno degli elementi di caratterizzazione del loro sostegno al governo dell'Ulivo: ed è evidente che in tale ambito il risanamento delle Fs e lo sviluppo del trasporto su ferro costituiscono una priorità assoluta.

Della valenza strategica del trasporto ferroviario, in relazione alle compatibilità ambientali, al collegamento con la realtà delle reti europee e alla funzionalità di una infrastruttura ferroviaria moderna allo sviluppo dell'impresa, si è già molto detto.

Quello di cui oggi invece si discute è se il risanamento finanziario delle Fs debba precedere, o piuttosto essere contestuale ad una nuova - e questa volta ponderata - fase di sviluppo. Molte paure del sindacato, ad esempio, girano intorno a questo problema.

La realtà che noi leggiamo è diversa. Lo sviluppo ci sembra impedito dall'assenza di una visione articolata e coerente sul posizionamento strategico delle ferrovie; e ciò non sta avvenendo perché magari c'è un impegno assorbente in una preliminare opera di risanamento finanziario e di trasparenza gestionale. Il risanamento dell'azienda è, infatti, ancora troppo lento. Vi sono anzi, su questo piano, alcuni segnali contraddittori e francamente allarmanti della nuova gestione, che sono stati oggetto delle scorse settimane di denunce severe dei parlamentari verdi.

Certo, sulla mancanza di un'idea strategica delle ferrovie italiane pesa come un macigno l'ingloriosa fine dei piani di grandeur dell'avvocato Necci; ma anche l'apoteosi, un po' ragionieristico, con cui il nuovo management delle ferrovie sembra affrontare una realtà e delle problematiche così complesse, costituisce un grosso limite. Il risultato finale è che le Fs galleggiano, senza ancora aver deciso una rotta, senza aver gettato sufficiente zavorra, in mare reso sempre più tempestoso dalla caduta di efficienza del servizio e dalle turbolente relazioni sindacali.

Questa linea di galleggiamento

ci preoccupa. Ci preoccupa perché nel frattempo l'orologio va in fretta: verso la fine dei monopoli e verso le nuove aperture al mercato.

Vogliamo dirlo con chiarezza: ci preoccupa l'idea che l'attuale debolezza delle Fs, l'arrocamento miope di una parte dei lavoratori su una ferrovia che non esiste più, la mancata applicazione della direttiva Prodi concorrano a creare uno scenario che nel giro di un paio d'anni favorisca ipotesi di liberalizzazione selvaggia, con gravi danni alla qualità del servizio e ai livelli d'occupazione.

Occorre dunque da parte del ministro dei trasporti e del management, un deciso colpo di reni.

Occorre recuperare una progettualità del soggetto Fs in un nuovo disegno di sistema integrato. Occorre accelerare, senza più ambiguità e consociativismi di ritorno, l'opera di risanamento: il concludimento ritorno al core business - cioè la concentrazione delle attività sul trasporto - può essere certo acquisito con la sola chiusura di «Efeso» - la discussa società per le relazioni esterne - e un po' di maquiage societario, peraltro discutibili. Il maggior contributo alla definizione concreta del core business è l'uscita dal gruppo Fs della gestione dell'ingente patrimonio immobiliare delle ferrovie: il Tesoro, nel suo ambito di competenze, crei uno strumento alto realmente alla distensione, fuori dal gruppo Fs. Occorre determinare con certezza tempi e modi di applicazione dei principi essenziali della direttiva Prodi, che non era stata concepita per restare nei cassetti.

L'applicazione della legge sul trasporto locale vede una ferrovia, soggetto forte, propositrice di soluzioni nuove sia in termini di prodotto che di ipotesi organizzative e di sistema con gli enti locali. Il Parlamento legiferi velocemente sull'istituzione di un Authority su Trasporti, con poteri sufficientemente forti da guidare il passaggio dal monopolio alla concorrenza, in trasparenza e senza traumi per la qualità del servizio.

I Verdi hanno chiesto al Presidente del Consiglio che il governo si faccia promotore di una Conferenza nazionale sui trasporti e la mobilità: trasporti rapidi di massa per i grandi comuni e la costituzione di un polo industriale per essere presenti in un mercato, quello dell'industria meccanica di settore e dei servizi, in forte crescita a livello europeo; verifica del progetto Alta Velocità, delle modifiche da apportare, degli stessi aspetti settoriali per quanto concerne la Tav; apertura dei cantieri per l'ammodernamento e il potenziamento delle ferrovie meridionali. Vogliamo tutti una ferrovia forte ed efficiente in Italia, che sappia riconquistare quote di mercato nelle merci e nei passeggeri, che sappia competere con i piani di sviluppo delle altre aziende europee, che non debba temere la liberalizzazione, che sappia insomma aprirsi - e non subire, il mercato.

Un sistema di trasporti - e in questo, una ferrovia - efficienti, moderni, economicamente sostenibili per i Verdi una parola d'ordine, cui il governo dell'Ulivo non può e non deve venir meno.

Alberto Leiss